

Nessuna porta: una storia del tempo e dell'erranza

...errare ancora e per sempre sulla terra... il seme del tempo, il germoglio, la generosa mietitura. E grandi, ricchi fiori, strani fiori sconosciuti.

Dove potrà riposare chi è stanco? E quando tornerà a casa il solitario? Quali porte troverà aperte il vagabondo, e in che luogo, in quale terra e in quale tempo?

Dove, dove potrà risiedere chi ha il cuore spossato e trovare pace chi è stanco di vagare? E dove il tumulto, la febbre, la frenesia saranno per sempre placate?

Chi possiede la terra? Volevamo un mondo sul quale vagabondare? Avevamo bisogno di un mondo dove non si può rimanere fermi? Chi vuole la terra la avrà: resterà immobile, riposerà nei confini di uno spazio ridotto, abiterà una sola stanza per l'eternità.

Sentivamo il bisogno di mille lingue diverse, ricercate forsennamente nella furia di diecimila strade? Non ci sarà più alcuna lingua, non una lingua per il silenzio e per la terra: le labbra radicate non pronunceranno più parole, il freddo occhio del serpente sbircherà tra i vuoti del cervello, e non un grido dal cuore su cui sorgono i vitigni.

La tarantola si trascina tra i tronchi marci delle querce, la vipera sibila sui seni, si rovesciano i calici: ma la terra resterà per sempre.

Il seme dell'amore germoglia nel deserto, e le radici degli olmi avvolgono le ossa degli amanti.

La lingua morta si dissecca e il cuore marcisce, cieche bocche scavano gallerie nelle carni, ma la terra resterà per sempre; la peluria cresce come a primavera sul petto sepolto, ma i fiori della morte sorti tra le cavità del cervello non appassiranno.

Amore, che con le tue possenti labbra ci inghiotti nella morte, ogni cosa effimera e lontana, incantatore dei nostri ventimila giorni, la mente impazzirà e il cuore sarà piegato, infranto dai tuoi baci, ma la gloria, la gloria, la gloria, lei rimane: Amore immortale, abbandonato e sofferente nel deserto, per te gridiamo: Tu sei parte della nostra solitudine.

I

Ottobre: 1931

È splendido con quale cordiale entusiasmo la gente bene in tiro, che non è mai stata sola in tutta la vita, possa compiacersi con te delle gioie della solitudine. So di cosa parlo. Ho trascorso un bel pezzo di vita da solo – più di ogni altro che conosco – e inoltre, per un breve periodo, ho frequentato queste persone molto ben curate. E la loro brama viscerale per la vita solitaria è strabiliante.

A sera vengono riaccompagnati nella loro bella casa in campagna dove moglie e bambini li aspettano impazienti; oppure nei loro sontuosi appartamenti in città dove una mogliettina adorabile, o una fascinosa amante, attendono loro e il loro amplesso con un tenero sorriso, un corpo profumato, unto e seducente. E tutto questo è come una manciata di polvere fredda, cenere e materiale di scarto.

A volte alcuni di loro vi invitano a cena: il tuo ospite è un piacevole signore di quarantasei anni, un po' calvo, igienicamente

paffuto, sembra proprio ben nutrito, e però con niente di volgare o sensuale nell'aspetto. È un elegante milionario; i suoi tratti, ampi e generosi, sono pieni di sensibilità, le sue maniere sono gentili, calme e pacifiche, il sorriso un po' triste, sfiorato appena da un capriccio di ironia, come di chi sia passato attraverso tutte le angosce, le speranze, le torture e le indignazioni della gioventù, e che adesso sappia cosa aspettarsi dalla vita; le sue palpebre «sono un po' stanche», pazientemente rassegnate, ma senza eccessiva amarezza.

Eppure la vita non è stata troppo dura con il nostro ospite: dispendiosamente lo circondano placide testimonianze del suo interesse per gli oggetti sentimentali e preziosi. Abita in un attico sull'East River: l'appartamento è ammobiliato con tutto il discernimento di un gusto tiepido, ma distinto. Possiede alcuni busti e alcune teste di Jacob Epstein, compresa la sua propria che lo scultore aveva realizzato per lui «due anni fa, quando ero a Parigi», e ha anche una collezione scelta di volumi rari e prime edizioni; e dopo aver ammirato con riconoscenza questi tesori, uscite sul tetto per un momento ad ammirare la vista che da lì si ha del fiume.

Si fa presto sera, e i lunghi bicchieri ghiacciati che tenete in mano producono un sottile ma piacevole tintinnio, la grande città laggiù si incendia ai vostri occhi con la sua sterminata vastità, il suo sipario di torri slanciate verso le stelle, seminate ora con il polline adamantino di un milione di luci, e il sole è tramontato lì dietro, e la luce rossa del giorno che sfuma colora il fiume – allora vedi passare le barche, i rimorchiatori, i battelli, con gioia esultante osservi l'abbassarsi alato e repentino dei ponti – è scesa la notte, e ci sono delle barche laggiù – sono lì, le barche – e in te una nostalgia selvaggia e intollerabile che non puoi esprimere.

Quando rientri nella stanza ti senti lontanissimo da Brooklyn, dove vivi, e tutto quel che da bambino pensavi la città potesse darti, prima ancora di conoscerla o vederla, sembra ora non solo possibile, ma a un passo dall'accadere.

La grandiosa vista della città ti sta bruciando dentro con tutti i suoi colori incantati, proprio come quando avevi dodici anni, e

potevi solamente immaginarla. Pensi che un glorioso destino di fortuna, fama e trionfo possa essere tuo in qualsiasi momento, che stai per prendere il tuo posto tra grandi uomini e donne adorabili in una vita più fortunata e felice di qualunque altra tu abbia mai conosciuto – che sia tutto qui, per qualche motivo, ad aspettare te, appena un centimetro più in là, a volerlo toccare, una parola più in là, a volerne parlare, appena una parete, una porta, un passo da te se solo sapessi dove poter entrare.

E in qualche modo si risveglia l'antica, muta, selvaggia speranza all'idea che tu possa trovarla – la porta in cui entrare – che quest'uomo te la stia per indicare. Cominci a respirare nell'aria le elettrizzanti minacce di un'impossibile buona sorte. Di nuovo sei tentato di chiedergli quale magico segreto abbia dato alla sua vita tanto potere, tanta autorità e tanta calma, e abbia scacciato così lontano tutta l'efferata battaglia, il dolore, la mostruosità della vita, lo sdegno, la fame, l'erranza, e pensi che stia per dirtelo – per rivelarti questo magico segreto – ma ti dice niente. E alla fine non hai alcuna certezza – eccetto che il drink è molto buono e che la cena è vicina. Senti tornare l'antico sconcerto e la confusione dell'anima che hai sempre provato pensando al mistero del tempo e della città. Ricordi come la città scintillava davanti ai tuoi occhi come una fiaba la prima volta che varcasti i portali dell'enorme stazione – era qualcosa che avevi sempre conosciuto e mai creduto possibile, e ricordi la sensazione di incredulità davanti a quella leggenda di tempo incantato, e come anche le facce scure e sbattute della gente sulle banchine affollate recassero il marchio di un tempo leggendario – qualcosa che era il tempo della città e non il tuo, qualcosa che hai sempre abitato come uno straniero, e più concreto del mattino ma irreale quanto un sogno.

Allora, per un istante, il primitivo inesplicabile mistero del tempo e della città torna a sopraffare il tuo spirito con le orribili sensazioni di sconfitta e annegamento. Vedi quest'uomo, la sua amante, tutti gli altri newyorkesi che hai conosciuto, li vedi in forma di bagliore immortale, e così le loro vite e il loro tempo ti appaiono più insondabili di un sogno, e pensi che sei condannato a